

XLII Concorso Nazionale per Il Racconto Sportivo U.18

Racconto di Simone Nota – “Sogni d’argento”

SALVATORE GIORDANO - “O' razz”

Mi chiamo Salvatore Giordano, detto “O' razz”. A Napoli tutti quanti hanno un soprannome, che sistematicamente finisce per sostituire il nome di battesimo. Ti identifica, ti contraddistingue, fa di te quel che realmente sei. Il mio me l'affibbiò mio padre all'età di cinque anni, poiché sua moglie, nonché mia madre, non riusciva ad acchiapparmi mai. Che volesse “mazziarmi”, farmi studiare o farsi aiutare in questa e quella faccenda, non aveva importanza: starmi dietro era un'impresa già allora. “O' razz”, l'avrete capito, sta per “il razzo”, “il missile”. Non ve lo ripeto né per presunzione, né per vanto. Ve lo ripeto, piuttosto, per orgoglio, perché di questa dote innata ne vado fiero come fosse merito mio. Sto parlando della velocità brutale, furiosa, che sprigiona ogni mia falcata; di quell'accelerazione poderosa e progressiva che trasuda dalle fibre dei miei muscoli. Ora conoscete il mio nome, la mia città d'origine, il mio soprannome e il suo perché. Tuttavia mi piacerebbe raccontarvi di me qualcosa in più, magari mediante qualche storia, qualche aneddoto. La mia vita l'ho sempre vissuta di corsa, in tutti i sensi. Da bambino, ad esempio, vivevo a Fuorigrotta. Dico vivevo perché in seguito io e la mia famiglia ci trasferimmo a Bagnoli, ma questa è un'altra storia. Comunque sia, come vi dicevo, vivevo a Fuorigrotta e tra amici, nel primo pomeriggio, si usava scender giù a far due tiri. Il pallone era di pezza, o di gomma sudicia nel migliore dei casi, vagamente sferico, ma perlomeno rotolava. A farlo rotolare ci pensavano i compagni di una vita, con cui dividevo sogni, speranze e condominio. Ciccio o' puorc, Luca il duca, Tore a' manella: potrei elencarne un centinaio! Quando eravamo proprio in tanti giocavamo partite vere e proprie nel parcheggio che costeggiava casa. Si faceva la conta e poi i capitani, come per incanto, plasmavano una massa di scugnizzi in due squadre affiatate e competitive. Ricordo che ero sempre io il primo ad esser scelto, per via della mia velocità fuori dal comune. Mi piazzavano sulla fascia, destra o sinistra era indifferente, e i ragazzi più grandi mi incitavano più o meno così: “Salvatò, vedi di correre come sai tu, vir e corr cumm o' razz”. E io correvo, correvo come sapevo fare solo io, ma il calcio non era il mio destino. Neanche l'istruzione, a voler essere sinceri, lo era. O meglio, lo era, ma solo in un certo senso. Mi spiego. A scuola ero tutt'altro che una cima, non ne faccio mistero, eppure fu lì che capii ciò che volevo dalla mia vita. Anzi, me lo fecero capire. Raffaele Scognamiglio, classe 1963, docente di educazione fisica presso la scuola media “Silio Italico”. Fu lui a valorizzare il mio talento, iscrivendomi ai Giochi della Gioventù. Sulle prime i miei palesarono i loro dubbi sul valore di queste competizioni sportive, etichettandole come perdita di tempo. Ma il professore insistette, ed io pure, convincendoli del contrario. Ruppi il mio salvadanaio e finanziari personalmente l'acquisto delle mie prime scarpe da corsa. La marca l'ho scordata; posso dirvi però che erano cinesi, esattamente come la maggior parte delle merci in vendita al mercato del lunedì mattina, in quel di Fuorigrotta. La fase provinciale dei Giochi mi stupì per semplicità. Gareggiai per i 100 e i 200 metri piani, stravincendo con una disinvoltura che disarmò persino me stesso. Stessa storia alle regionali: contendenti lievemente più veloci, ma tutt'altro che insidiosi. Il Prof. Scognamiglio era entusiasta, i miei genitori increduli ed io finalmente felice, felice per davvero. Le fasi nazionali si svolsero a Roma, quella Roma che prima di allora avevo solo intravisto al

telegiornale. La città eterna consacrò definitivamente la mia vocazione per la corsa. Allo stadio olimpico, su quella pista che baciai mille e mille volte, vinsi ancora una volta, seppur al fotofinish. Dopo aver tagliato il traguardo continuai a correre, raggiunsi il professore Scognamiglio e lo abbracciai forte. “Professò” gli dissi coi piedi ancora in fiamme “il razzo ha preso il volo!”.

GIOVANNI LACROCE - “Terminator”

Disabile. Ma che cazzo di parola è? Non sarei in grado di far cosa? È umiliante. È solo umiliante una definizione del genere.

Sono nato con una malformazione alle gambe non propriamente comune che prende il nome di aplasia fibulare. Non ho intenzione di soffermarmi sui dettagli, vi basti sapere che non avevo né peroni, né caviglie, e quelli che avrebbero dovuto essere i miei piedi non potevano esattamente definirsi tali. Mio padre, ricchissimo imprenditore, lo visse come un disonore, o almeno fu questa la sua reazione a caldo. Mia madre, docente universitaria di filosofia teoretica, ha votato la propria vita alla conoscenza, ma le ragioni di una simile ingiustizia tuttora non riuscirebbe a spiegarcele.

Trascorsi 300 giorni dai miei primi vagiti, i medici consigliarono l'amputazione di parte dei miei arti inferiori; i miei non poterono far altro che rassegnarsi all'idea di un bambino senza gambe. Sono cresciuto privo delle ginocchia, dei polpacci, degli stinchi, o meglio privo di quelli in carne ed ossa. Sin da bambino, infatti, la disponibilità economica di mio padre ha reso possibile l'acquisto delle migliori protesi sul mercato. Così in un certo senso le gambe le avevo, seppur in titanio. Gli anni della mia infanzia sono stati segnati da dolori lancinanti, assenza totale di una qualsiasi forma di amicizia e un desiderio rabbioso di poter correre, correre, correre, correre, correre. All'età di dodici anni incontrai quello che sarebbe stato l'unico vero amico della mia adolescenza. Lo vidi per la prima volta seduto in compagnia del padre su una distesa d'erba, incurante dell'afa massacrante di quel giorno di luglio. Chiesi a mia madre di avvicinarlo e notai immediatamente i suoi occhi, privi di luce, e il suo sguardo vitreo e disorientato. Era cieco. Mi chinai, accostando le mie labbra al suo orecchio destro.

- Cos'è che desideri? - sussurrai.

- Vedere.

- Ne sei in grado?

- Non allo stesso tuo modo.

- E allora perché lo desideri? - gli chiesi, incalzandolo.

- Non perché ad Eva ed Adamo fu proibita la mela dell'Eden essi cessarono di desiderarla. Siamo fatti per valicare i limiti, qualunque essi siano.

Non ho mai scordato quelle parole. Paradossalmente un cieco mi aveva aperto gli occhi. Da quel momento in poi Stefano - è così che si chiama - trascorse migliaia di ore in mia compagnia. Il giorno del mio tredicesimo compleanno mio padre mi donò un paio di protesi da corsa in fibra di carbonio. Scrisse anche un biglietto, con quella sua calligrafia da uomo d'affari: “Corri, figlio mio, corri verso i tuoi sogni”. Fu quello il giorno in cui capii che non c'è spazio a sufficienza per la voce “disabile” nel dizionario del mio cuore. Non c'era più rammarico nelle parole di mio padre, né amarezza o traccia di disonore; solo fierezza. E io l'avrei ripagata. Mi allenai a lungo, con il sostegno morale di Stefano e quello fisico delle mie nuove gambe in carbonio. Ogni dannato giorno,

ogni dannata ora. Poco importava se i quadricipiti minacciavano dolori inimmaginabili e i polmoni l'esplosione. Volevo godermi ogni falcata, come fosse la prima. Iniziai a competere con gli altri ragazzi, quelli normodotati per intenderci, e riuscivo a stargli dietro (!), soprattutto nei 100 metri piani. Continuai ad allenarmi con una costanza ossessiva finché vinsi una gara locale. Il ragazzo senza gambe aveva tagliato il traguardo prima di coloro che le gambe le avevano sempre avute. Ma non mi fermai, convinto che la pratica rende perfetti. Ancora allenamento, poi gara, allenamento, gara, allenamento, gara. Poi arrivarono le competizioni regionali, e le agognate nazionali. Ma non voglio annoiarvi ulteriormente. Desidero solo dirvi che attualmente sono campione paralimpico dei Giochi di Rio 2016 in un paio di discipline.

Chi è il disabile adesso?

SAID NDOMBA - soprannome non pervenuto

È buffo sentir parlare di fanciullezza, di gioventù. Dovrebbero essere fasi della vita caratterizzate dalla spensieratezza, dall'amicizia, e più di tutto dalla felicità. Ed io la felicità proprio non sapevo cosa fosse. I miei genitori lasciarono il Marocco ancora molto giovani. Mia madre, donna di rara bellezza, mi portava in grembo durante la traversata del Mediterraneo che li portò in Italia. Sbarcati sul suolo italiano (senza uno straccio di documento) con un po' di fortuna riuscirono a raggiungere Roma. È lì che nacqui, in una sorta di baraccopoli periferica in miniatura, grazie all'aiuto di una kenyota improvvisatasi ostetrica e di mio padre, ginecologo per un giorno. Non ho frequentato l'asilo, le elementari o le medie. Una scuola però l'ho frequentata. È la scuola della vita. Patire la fame, la sete, il freddo ti formano più di quanto possano fare Leopardi e Schopenhauer. Il ritmo della mia esistenza era scandito dall'elemosina. Inizialmente mia madre mi portava con sé, forse per intenerire qualche anima pia. Quando crebbi, però, non facevo più pena al pari di un affamatissimo marmocchio di colore, per cui mi chiesero di scegliere una zona circoscritta ed elemosinare lì, completamente solo. Obbedii senza far storie. Sul ciglio di questa o quella strada, mi divertivo a sentir parlare le persone, sebbene potessi comprendere solo una minima parte di ciò che si dicevano. Gesticolavano molto; gli Italiani gesticolano molto. Le stagioni si scavalcavano l'un l'altra, periodicamente, ma la mia cognizione del tempo vacillava spesso. Alle volte scordavo persino la mia età. "Lavoravo" fino a 15 ore al giorno, e non ricordavo di aver mai fatto altro nella vita. Era questo che sognavano i miei genitori, era forse questo che volevano per me e per loro, emigrando nel "Bel Paese"? Ci voleva coraggio a definirlo bello, visto dalla mia prospettiva. Avevo bisogno di svago, di libertà; in fondo non mi sembravano richieste presuntuose, ne avevo diritto esattamente come i ragazzini di Roma, che osservavo rannicchiato sui marciapiedi della città eterna. Così un giorno di Primavera, o almeno credo, mi alzai all'alba e a piedi nudi corsi per quelle strade impregnate di una storia che neanche conoscevo. Perché corsi? Semplice: per anni si erano avvicendati di fronte ai miei occhi bambini felici, che correvano e si rincorrevano, liberi da qualsiasi costrizione. E, per anni, mi ero limitato ad invidiare quella spensieratezza, ignorandone la fonte. Poi capii: la corsa è l'oggettivazione della libertà, ne sono certo. Quanto più veloce si corre, tanto più ci si sente liberi. Così ogni mattina, all'alba, corsi per ottenere quel che mi era stato negato. Sono trascorsi sei lunghi anni da quel giorno di Primavera. Non sono più un ragazzino, eppure corro, corro tuttora, per dimostrare al mondo intero che la felicità è un traguardo e, sebbene tagliarlo costi dolore e fatica, ne vale la pena. Ne vale sempre la pena.

ACHILLE FERRI - “Piè veloce” o “Il poeta”

Corro,
lungo le valli dell'essere.
Corro,
allaccio le stringhe,
a pugni serrati
aggredisco l'asfalto.
Corro,
di fianco alla vita,
di fianco alla morte.
Corro,
schiacciato dal sole cocente,
sfiorato da pioggia scrosciante.
Corro,
dov'è l'etereo orizzonte
dei limiti umani?
Corro,
e corro veloce,
non già per il gusto di farlo,
né per vane glorie terrene.
Corro,
e non ne conosco il perché.
Colui che ama,
si dice,
non conosce ragioni.

(Tratto dal libro di poesie “The Runner” di Achille Ferri)

© Fabio Valle, per “Olimpia” - 28 Maggio 2020

Giochi Olimpici 2020, Tokio - diretta televisiva, Rai 1

Buonasera gentili telespettatori e benvenuti allo stadio olimpico di Tokio. Stasera assisteremo insieme alla finale maschile della staffetta 4X100 metri. Quattro anni fa, lo ricorderete gli atleti Giamaicani si sono nuovamente diplomati campioni olimpici ai Giochi di Rio De Janeiro. Oggi sono qui per difendere un titolo che detengono da otto anni, e per farlo dovranno fronteggiare gli agguerritissimi avversari Statunitensi. Ma aldilà di Giamaicani e Statunitensi, questa è una finale storica per l'atletica leggera italiana, rappresentata questa sera da Salvatore Giordano, Giovanni Lacroce, Said Ndomba e Achille Ferri. Curiose, per non dire assurde, le storie di questi quattro atleti, trascritte e rese note da Fabio Valle, giornalista del settimanale sportivo “Olimpia”. Il primo viene dalla periferia di Napoli e questa di Tokio è la sua olimpiade d'esordio. Il secondo, invece, lo conoscete bene; Giovanni Lacroce è l'eroe iridato dei Giochi Paralimpici di Rio 2016, cui la IAAF, ovvero l'Associazione Internazionale delle Federazioni di Atletica, ha concesso di gareggiare con i normodotati nel 2018. Si è ritenuto, infatti, che le sue protesi in carbonio non costituiscono un vantaggio fisico paragonate agli arti inferiori di un atleta normodotato. Infine Said Ndomba e Achille Ferri, se possibile, vantano storie ancor più folli. L'uno, di origine marocchina, chiedeva la carità per le strade di Roma, finché un giorno un dirigente della FIDAL notò la sua straordinaria

abilità, lo iscrisse a competizioni di notevole importanza e avviò immediatamente le pratiche per l'acquisizione della cittadinanza italiana. L'altro ha sempre corso per professione, ed ha già conquistato una storica medaglia di bronzo la settimana scorsa, nella gara dei 100 metri piani. Ciò che ha fatto notizia, tuttavia, è la sua passione per la poesia, che si coniuga perfettamente a quella per lo sport.

Ma attenzione, sembra che gli atleti si posizionino ai blocchi. E' proprio così! I tabelloni luminosi dello Stadio Olimpico di Tokio invitano il pubblico ad osservare un religioso silenzio, d'altronde una prova del genere premette una concentrazione assoluta. Per gli azzurri partirà in corsia 6 Ndomba, forte di un'accelerazione invidiabile e di una prestanta fisica mostruosa. Gli atleti sono pronti alla partenza. Ancora qualche secondo carico di una tensione palpabile e... partiti! Ndomba scatta velocissimo, al suo fianco lo statunitense Gabriel. La Giamaica vola in testa, intanto l'azzurro si avvicina prepotentemente al suo compagno di squadra e c'è il cambio. Il testimone passa a Giordano che lo impugna saldamente e con uno sforzo sovrumano regge il passo degli statunitensi. Il francese Ruen accelera verso Giordano che ora passa il testimone ad Achille Ferri in una gara mozzafiato. Vai Achille, vai più veloce! Ferri scrive poesia in movimento e semina il francese Laurent. L'Italia si gioca il podio! Ora Ferri raggiunge Lacroce che allunga il braccio e agguanta per l'ultima dannata volta il testimone. Lacroce si lancia in una corsa forsennata e affianca l'americano Johnson. Sono testa a testa! Incredibile, Lacroce asfalta Johnson! Lacroce asfalta Johnson! E l'Italia è d'argento, l'Italia è d'argento! Ce l'hanno fatta! Azzurri argento olimpico! Terminator ha tagliato il traguardo dietro il giamaicano Blake in una gara che riscrive la storia dell'atletica leggera italiana! Ndomba, Giordano e Ferri sorraggiungono e i fantastici quattro si abbracciano dando vita ad una delle immagini più suggestive di questi Giochi Olimpici. Che emozione, signore e signori. Questi ragazzi hanno fatto sognare lo stivale, segnando un tempo astronomico di 37 secondi e 42 centesimi e iscrivendo i loro nomi nella leggenda! Hanno lottato e si sono battuti con onore; hanno dimostrato che lo sport misura il valore umano in centesimi e millesimi di secondo. Non ci resta che sperare che quest'abbraccio non si dissolva. Mai.